



# ARCHITETTURA & ORDINARIETÀ



**ICAR65 Percorsi multidisciplinari di ricerca Vol. II**

**Genova University Press**  
**Collana *Percorsi di Architettura***

Responsabile

*Prof. Arch. Enrico Dassori*

Direttore DSA - Dipartimento di Scienze per l'Architettura  
Scuola Politecnica, Università degli Studi di Genova

Comitato scientifico

*Maria Canepa*

*Giacomo Cassinelli*

*Antonio Lavarello*

*Katia Perini*

*Chiara Piccardo*

*Gian Luca Porcile*

*Paola Sabbion*

*Davide Servente*

## ICAR65

L'oggetto di studio di ICAR65 è l'architettura in tutti i suoi aspetti e nelle sue relazioni con altre discipline.

Si intende inoltre approfondire gli aspetti teorici rintracciabili nelle diverse culture architettoniche, a partire da un'attenzione alla realtà che prenda in esame il disegnato e il costruito nella loro accezione più ampia.

L'ambiguità dei confini dell'architettura intesa come disciplina specialistica rende necessaria una disponibilità allo scambio e alla collaborazione. L'architettura è una disciplina dal carattere collettivo e la ricerca in architettura non può isolarsi in ambiti specialistici ma deve favorire il dialogo fra diverse competenze.

Gli obiettivi che ICAR65 si propone sono:

- lo sviluppo della ricerca scientifica e la creazione di un terreno di scambio tra i diversi saperi legati all'architettura;
- la diffusione della cultura architettonica al di fuori del suo ambito specifico, anche coinvolgendo specialisti in altre discipline;
- la didattica a livello universitario, anche ricorrendo a forme di sperimentazione;
- la comunicazione rivolta a un pubblico generico.

I risultati che ICAR65 si propone di produrre possono assumere la forma di pubblicazioni, conferenze, mostre e workshop.

I membri di ICAR65 sono alcuni dottori di ricerca in architettura dell'Università degli Studi di Genova, Dipartimento di Scienze per l'Architettura: Maria Canepa, Giacomo Cassinelli, Valeria Iberto, Antonio Lavarello, Marina Leoni, Katia Perini, Chiara Piccardo, Gian Luca Porcile, Paola Sabbion e Davide Servente.



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
DI GENOVA

# ARCHITETTURA & ORDINARIETÀ

A cura di

*Chiara Piccardo e Davide Servente*

Comitato scientifico del volume

*Carmen Andriani, Alberto Bertagna e Adriano Magliocco*

Testi di

*Carmen Andriani, Andrea Anselmo, Jacopo Baccani, Francesco Bacci, Elisa Bassani, Sara Becchio, Alberto Bertagna, Paolo Borghino, Nicola Braghieri, Eleonora Burlando, Maria Canepa, Alessandro Canevari, Laura Daglio, Carlo Deregibus, Sara Favargiotti, Maria Carmela Frate, Giovanni Galli, Elisabetta Ginelli, Antonio Labalestra, Isabella Laura La Rocca, Antonio Lavarello, Marina Leoni, Christiano Lepratti, Adriano Magliocco, Luca Medici, Fabiano Micocci, Eugenia Murialdo, Giacomo Pala, Katia Perini, Chiara Piccardo, Gian Luca Porcile, Luca Prestia, Marco Ragonese, Rossana Raiteri, Ernesto Ramon Rispoli, Emanuele Romani, Paola Sabbion, Eliana Saracino, Valter Scelsi, Paul Schmitthenner, Davide Servente, Emanuele Sommariva, Luigi Vessella*





È IL MARCHIO DI



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
DI GENOVA

Genova, ottobre 2015

ISBN 978-88-97752-58-5

I testi contenuti sono stati sottoposti a doppia peer-review.

I testi contengono materiale protetto da diritto d'autore il cui uso non è stato autorizzato dai rispettivi proprietari. La presente pubblicazione non ha scopo di lucro ma di ricerca. Le immagini sono inserite all'interno di testi di carattere accademico e costituiscono parte integrante di un'elaborazione critico-teorica. I curatori ritengono che per tali motivi questo utilizzo ricada sotto il cosiddetto *fair use*. Chi desidera fare uso del materiale contenuto nella presente pubblicazione per scopi che vanno al di fuori dal *fair use*, deve ottenere il permesso dai titolari dei diritti d'autore.



REALIZZAZIONE EDITORIALE  
DE FERRARI COMUNICAZIONE SRL

via D'Annunzio 2 · 16121 Genova

Tel 010 5956111 / 010 587682 · Fax 010 0986823

[info@deferrarieditore.it](mailto:info@deferrarieditore.it)

[www.deferrarieditore.it](http://www.deferrarieditore.it)

L'editore rimane a disposizione per gli eventuali diritti sulle immagini pubblicate.  
I diritti d'autore verranno tutelati a norma di legge.

- 11 **Premessa**  
**Everyday Project**  
**Il progetto quotidiano**  
*Carmen Andriani*
- 16 **Introduzione**  
**Une saison dans l'ordinaire**  
*Adriano Magliocco*
- 19 **La mite legge nell'arte, in particolare nella costruzione**  
**Un discorso**  
*Paul Schmitthenner*, traduzione di *Nicola Braghieri*
- 31 **Sobrio, ordinario, non-appariscente**  
*Nicola Braghieri*
- 42 **La modestia oltre la saggezza**  
**Progettare l'ordinario architettonico**  
*Carlo Deregibus*  
A un primo sguardo, l'ordinario pare un concetto puramente statistico: tuttavia, proprio dai termini matematici emerge una natura più sfuggente, che ha genesi nel reale ma sede negli immaginari. È una dimensione convenzionale che l'architetto poteva un tempo controllare attraverso la saggezza: ma nel contemporaneo, la possibilità di (ri)cominciare a produrre l'ordinario e il suo significato dipende dal riuscire ad andare 'oltre' quella saggezza, ormai incapace di legittimare l'agire progettuale.
- 52 **L'esperienza dell'ordinario in architettura**  
*Luca Medici*  
L'oggetto sarà quello di proporre un'identificazione dell'architettura dell'ordinario, dal punto di vista di chi la intende come un fenomeno concreto e reale, fatto di vita, di uomini e di materialità, come esperienza toccante. Ordinaria non sarà dunque l'architettura, bensì la modalità con cui essa, nel continuo confronto con l'esistenza, dovrà manifestare l'esperienza umana come *aesthesis* del mondo, in cui, le emozioni dell'uomo, vi possano ancora trovare dimora e rifugio.
- 62 **La tradizione dell'ordinario**  
**L'architettura europea tra le due guerre**  
*Marina Leoni*  
Può l'architettura essere ordinaria o è destinata per sua natura allo straordinario, in modo più o meno dichiarato? Il caso dell'architettura tradizionalista europea del Novecento, che fa dell'ordinario uno dei suoi capisaldi teorici, mostra la possibilità di un'architettura ordinaria o mostra, invece, che in architettura anche la regola è un'eccezione, ossia che anche l'ordinario non è per tutti?

- 70 **Tra leggibilità e risignificazione  
Griglie culturali e perturbative produzioni dell'Arte**  
*Elisa Bassani, Alessandro Canevari*  
L'intervento si propone di leggere, attraverso il mondo del significato e dei pattern culturali, il rapporto tra ordinarietà e straordinarietà in Architettura. Il fine è di condurre una riflessione sospesa tra la solida leggibilità di ciò che aderisce ad un ordine e la continua risignificazione tipica dell'Arte.
- 79 **L'ordine del paesaggio  
Architettura&Ordinarietà nello sguardo del cinema**  
*Antonio Labalestra*  
Il paesaggio ordinario appare come uno spazio discorsivo in cui il concetto di identità è progressivamente eroso. Rispetto la necessità di individuare tratti di continuità entro cui definire l'appartenenza dello spazio architettonico ad una categoria semantica riconoscibile, quella di guardare il paesaggio attraverso l'obiettivo cinematografico, è una prassi che potrebbe aiutare a riconoscere i caratteri estetici distintivi di un nuovo ordine del paesaggio.
- 88 **L'(in)consistenza dell'ordinarietà  
Il quasi niente di Pasolini e l'inutile di Livio Vacchini**  
*Patrick Giromini*  
Ciò che sembra di più comune e condiviso come l'ordinarietà, quel persistere nel tempo malgrado i cambiamenti che viene riconosciuto come consistente nel suo essere sempre attuale, può trovare visioni discordanti. Questo succede nei modi diversi di guardare e conoscere il mondo da parte di Pier Paolo Pasolini e Livio Vacchini.
- 97 **Ordinarietà liminale**  
*Marco Ragonese*  
La soglia è lo spazio in cui lo statuto di qualcuno o qualcosa cambia. Gli spazi-soglia e il loro statuto 'sottile' ma di grande spessore semantico, servono a tenere insieme condizioni spesso non conciliabili – diventando così terreno di confronto e conflitto – oppure a definire un campo in cui la condivisione e la comprensione sanciscono la coesione di una comunità. L'ordinarietà liminale si configura come un progetto sottinteso in cui il varcare segna un passaggio di trasformazione.
- 104 **Ordinario moderno: prodotto del comfort democratico**  
*Emanuele Romani*  
Dalle origini della civiltà industriale contemporanea, l'architettura ordinaria subisce una lenta evoluzione indotta dalla sua stessa natura: la ricerca permanente dell'adeguamento della prestazione. Il testo traccia una sintesi delle varie tappe di questa evoluzione, dagli aggiornamenti di architettura civile proposti all'inizio del XIX secolo da Jean-Nicolas-Louis Durand fino alle realizzazioni contemporanee che rendono quei testi 'primordiali' ancora capaci di orientare l'attualità.

- 114 **The Everyday today**  
**Pensieri e rappresentazioni dell'ordinario**  
*Emanuele Sommariva*  
 L'architettura e gli ambienti della quotidianità rappresentano i veri spazi di confronto politico e trasformazione della città contemporanea. Dalla seconda metà del secolo scorso, architetti e urbanisti hanno guardato a questi luoghi non più con una visione top-down, bensì tenendo conto di una produzione, appropriazione e condivisione non convenzionale, anti-eroica e stravagante degli spazi tenendo conto delle esigenze degli attori-fruitori degli stessi.
- 124 **La musealizzazione dell'ordinario**  
*Paola Sabbion*  
 Attribuire a un edificio comune lo status di 'monumento' può sembrare un ossimoro, ma non è un fatto né impossibile né isolato. Ciò che accomuna le diverse forme in cui si esprime il fenomeno della musealizzazione dell'ordinario sembra essere la volontà di intendere l'ordinarietà come lo strumento attraverso il quale la società di massa costruisce e ricostruisce continuamente il proprio passato e la propria identità.
- 138 **La dignità dello spazio della detenzione**  
**Una casa collettiva chiamata carcere**  
*Luigi Vessella*  
 Il carcere rappresenta un luogo lontano dall'esperienza della maggior parte delle persone, ma sono proprio gli spazi più comuni e ordinari che lo caratterizzano e lo configurano come luogo essenziale dell'abitare. Lo spazio della cella, lo spazio per la socialità, il soggiorno e quello del cortile, rappresentano le componenti fondamentali che lo costituiscono e lo strutturano attraverso regole e comportamenti. L'articolo indaga il ruolo dello spazio del carcere nel processo rieducativo.
- 149 **Riordinare lo straordinario**  
*Maria Carmela Frate*  
 Oggi i fatti architettonici accadono tra ordinarietà e straordinarietà, due mondi autoreferenziali in cui il cittadino tenta di comprendere la seconda categoria ma si sente più rassicurato nella prima perché più familiare. Costatati i cambiamenti climatici, nella intrinseca necessità dell'architettura di relazionarsi con i contesti, l'architetto deve lasciarsi trasformare in curatore dei luoghi e attuare interventi sostenibili, occasione unica per costruire nuove espressioni su vecchi contesti e per dare ordine a quel nuovo che appare troppo straniante.
- 160 **Il rapporto tra l'ordinario e la normativa**  
**Una formalità o una questione di qualità?**  
*Maria Canepa*  
 Le istanze promosse dallo sviluppo sostenibile, tradotte in normative specifiche, potrebbero costituire una nuova opportunità di riscatto per l'architettura dell'ordinario, avendo come finalità una distribuzione equa delle condizioni di benessere, a livello economico, sociale, e culturale. La definizione di standard energetico-ambientali per le nuove costruzioni e per gli edifici esistenti potrebbe contribuire alla riqualificazione di molti manufatti che confluiscono nel magma dell'ordinario.

- 169 **Tipo, stereotipo e sperimentazione**  
**La residenza sociale fra tipologia e tecnica**  
*Elisabetta Ginelli, Laura Daglio*  
 A fronte della rinnovata domanda abitativa, l'housing sociale in Italia oggi è dominato dall'innovazione tecnica e costretto da una norma repressiva e non propositiva. A partire da esempi del passato, si delineano orientamenti per una sperimentazione tecno-tipologica finalizzata alla qualità abitativa definita come risultato di un rapporto biunivoco fra tipologia e tecnica, attraverso una ordinaria sperimentazione che risponda ad una ordinaria domanda abitativa sociale in rapporto al fattore tempo.
- 179 **Hong Kong**  
**Cronaca di un'eclatante vittoria del generico**  
*Antonio Lavarello*  
 Hong Kong si rivela capace di generare un'esperienza estetica straordinaria attraverso elementi dal carattere ordinario, extra-architettonici; se per un verso la percezione del visitatore scorre distratta tanto sulle poche architetture iconiche quanto sull'onnipresente edilizia generica, per l'altro verso essa viene coinvolta in modo totalizzante dalla densità del costruito e dal dinamismo dei flussi in cui ci si trova forzatamente immessi e, più in generale, dalla sensazione di essere parte di un enorme meccanismo.
- 193 **Prossima stazione: Alexanderplatz**  
*Isabella Laura La Rocca*  
 Alexanderplatz: la piazza più importante, critica e centrale di Berlino. È però contraddistinta anche da casualità e provvisorietà: è da sempre protagonista di faraonici concorsi di riqualifica avviati per porzioni, usata e abusata rispetto le esigenze più disparate, desiderata e appetibile per quei finanziatori e investitori più interessati a farne la propria ricchezza che la ricchezza dei cittadini. Insomma una piazza straordinariamente ordinaria.
- 201 **Aeroporti on-hold**  
**Luoghi di straordinaria ordinarietà**  
*Sara Favargiotti*  
 Greggi di pecore, conigli, *business park, metropolitan park, leisure park*, reti *high-tech*: che cosa hanno in comune con gli aeroporti? Sono questi i frequentatori più assidui di molti aeroporti di recente costruzione. Sono queste le modalità di vivere gli aeroporti e di connetterli con il loro territorio circostante. Sono questi i paesaggi ordinari delle periferie, consolidati nell'immaginario collettivo. Con la carta d'imbarco in una mano e il trolley nell'altra, ecco come sono abitati.
- 211 **Lo strano caso di Monte Carasso**  
**Da realtà ordinaria a modello di qualità urbana**  
*Eleonora Burlando*  
 Di fronte a contesti urbani slabbrati, informi, fatti di oggetti che non si rapportano gli uni con gli altri, dove lo spazio pubblico è diventato elemento 'residuale' del costruito, lavorare sugli spazi aperti, interstiziali e relazionali fra dominio privato e collettivo può essere una strategia utile per recuperare una qualità diffusa. L'esempio di Snozzi a Monte Carasso è portato come significativo per riscattare il concetto di ordinario elevandolo a pratica corrente di qualità e senso urbano.

- 221 **Geografie Ordinarie**  
**La *polykatoikia* e la forma urbana di Atene**  
*Fabiano Micocci*  
 La massiva produzione e ri-produzione di un'architettura ordinaria, la *polykatoikia*, hanno generato modelli urbani pre-moderni all'interno di un sistema di crescita proto-capitalista, dando origine all'attuale estesa forma urbana di Atene. Dissolta in un indefinito tappeto di cemento, la *polykatoikia* è però dotata di un 'ordinario potenziale' che genera inconsuete relazioni sociali e rielabora il rapporto tra la singolarità e lo *skyline* urbano.
- 231 **[STRA]ORDINARIO**  
**L'effimero come strumento per rileggere l'urbano**  
*Eliana Saracino*  
 Se l'esperienza dello spazio è una particolare forma di pratica estetica, non è detto che essa debba necessariamente durare in eterno. Può essere un istante da saper cogliere sapientemente, un avvenimento che supera i confini dell'ordinarietà. Il focus di questo contributo consiste nel mostrare come attraverso l'effimero sia possibile generare un paesaggio [stra]ordinario: un paesaggio quotidiano ma inaspettato, capace di innescare processi positivi di rilettura dello spazio urbano.
- 241 **Cellophane**  
**L'architettura come differenza**  
*Giovanni Galli*
- 247 **L'ordinarietà è nei dettagli**  
*Chiara Piccardo, Davide Servente*
- 255 **Lo spazio immaginato**  
**Appunti per un racconto fotografico di una città qualsiasi**  
*Luca Prestia*
- 262 **Postfazione**  
**Village People**  
**Ovvero: sei figure ordinarie e sorprendenti**  
*Alberto Bertagna*
- 272 **Appendice**  
**Architettura & ordinarietà:**  
**glossario incompleto di parole liberamente scelte**  
*ICAR65, a cura di*

# HONG KONG CRONACA DI UN'ECLATANTE VITTORIA DEL GENERICO

*Antonio Lavarello*

La Città Generica è la città liberata dalla schiavitù del centro, dalla camicia di forza dell'identità.

La Città Generica spezza questo circolo vizioso di dipendenza: è soltanto una riflessione sui bisogni di oggi e sulla capacità di oggi. È la città senza storia. È abbastanza grande per tutti. E' comoda.

Non richiede manutenzione. Se diventa troppo piccola non fa che espandersi. Se invecchia non fa che autodistruggersi e rinnovarsi.

*La Città Generica* (2006)

Rem Koolhaas

### **Extra-ordinario vs ordinario**

La condizione della città di Hong Kong per molti versi può essere definita *straordinaria*. In primo luogo risultano eccezionali le condizioni geopolitiche entro le quali questa città si è sviluppata; le forme di autonomia delle quali essa ha potuto e può godere sono di natura molto particolare e ne fanno un'anomalia a livello globale: dapprima colonia della Corona britannica strappata al Celeste Impero; in seguito, a partire dal 1997, ibrido *pro tempore* tra il socialismo (ormai *di mercato*) della Repubblica Popolare Cinese, la precedente condizione coloniale e un'autonomia mai davvero provata fino in fondo<sup>1</sup>.

Hong Kong riveste inoltre un ruolo fuori dall'ordinario nel contesto dell'economia mondiale, in ragione della combinazione tra la prossimità con uno dei principali distretti industriali cinesi e la specificità geopolitica sopra brevemente delineata. Può essere considerata una *città globale*, una qualifica che secondo Saskia Sassen (2006) è attribuibile solo ad una quarantina di metropoli in tutto il mondo, nelle quali la presenza delle sedi centrali di aziende e mercati produce una concentrazione di risorse e di connettività largamente maggiore che nelle altre centinaia di città che pure sono inserite a vario titolo nei circuiti globali. Anche nell'ambito già ristretto delle città globali la posizione di Hong Kong è particolarmente rilevante: la classifica redatta dal 2008 dal *Globalization and World Cities (GaWC) Research Network* la colloca al terzo posto per importanza.

Queste straordinarie condizioni al contorno si traducono in un'esperienza estetica altrettanto eccezionale. Per Vittorio Magnago Lampugnani la *bellezza* di Hong Kong è «indiscutibile ed eccitante» (1993, p. 10). Se parlare di bellezza appare problematico, si può più correttamente affermare che Hong Kong sia una città dotata di *fascino*, di una potente carica *seduttiva*, di un *carattere* forte; ci si può riferire a categorie estetiche quali il *sublime*, il *perturbante*, lo *straniante*, o alla nozione di *shock*<sup>2</sup>. Ancora Magnago Lampugnani scrive di una metropoli allo stesso tempo «fascinating and distressing» (p. 11).

Imprevedibilmente il fascino anomalo di Hong Kong non sembra chiamare in causa l'architettura, perlomeno non così come è intesa nella tradizione occidentale, ovvero ciò che viene separato dall'edilizia ordinaria e dal resto della realtà per mezzo dell'innalzamento di un *recinto* intellettuale, del volontario inserimento di un *significato*, del richiamo ad un *altrove* rispetto al qui ed ora della forma e della materia (Galli 2008). Il carattere straordinario di Hong Kong è generato da elementi ordinari: dall'edilizia commerciale dei *mall* al brulicante microcosmo della vita di strada, dalle scatole di vetro prodotte dalle società di ingegneria globalizzate, al sistema di trasporti capillare e fluido quanto anonimo nelle forme, fino alla pura estensione quantitativa degli edifici residenziali ritratti nelle fotografie di Michael Wolf<sup>3</sup>.

## Sconfitte

Hong Kong accoglie alcune brucianti sconfitte dell'architettura propriamente detta, disarcionata nel tentativo di cavalcare la corsa della tigre asiatica.

Un progettista raffinato come Paul Rudolph realizza le torri gemelle ora denominate Lippo Center (1988), una pallida reminiscenza della propria maestria compositiva rivestita da una volgare facciata continua in cristallo riflettente.

L'edificio della Bank of China progettato da Ieoh Ming Pei (1990) si dimostra più efficace nel produrre un'icona urbana sufficientemente riconoscibile, ma non si colloca tra i progetti più riusciti dell'architetto sino-americano, la cui ossessione geometrica per il triangolo viene in questo caso tradotta in una macro-griglia strutturale fuori scala che attraversa l'ennesimo *curtain wall* specchiante<sup>4</sup>.

Norman Foster realizza a Hong Kong la sede della Hong Kong and Shanghai Bank (1985), vero e proprio manifesto dell'*high-tech* come linguaggio del capitale finanziario internazionale<sup>5</sup>. Se il grande vuoto centrale dominato dall'ordine gigante della struttura è uno spazio di grande suggestione e qualità, la scelta strategica di presentare l'edificio come una sorta di macchina da uffici si rivela particolarmente debole in una città che si presenta essa stessa come un enorme ingranaggio<sup>6</sup>. La HKSB si fa sempre meno efficace con il crescere in altezza, in sfarzo e in novità degli edifici che la circondano, fino quasi a soffocarla; ormai appare come una sorta di attrezzatura urbana, uno degli onnipresenti impianti di condizionamento cresciuto a dismisura<sup>7</sup>.

Anche gli edifici progettati e costruiti a Hong Kong da Daniel Libeskind (Run Run Shaw Media Center, City University of Hong Kong, 2011), Zaha Hadid (Innovation Tower, Hong Kong Polytechnic University, 2013) e Frank Gehry (edificio residenziale Opus, 2012) se possono risultare interessanti qualora considerati di per sé, a confronto con l'implacabile violenza del tessuto urbano di questa città costituiscono poco più che irrilevanti bizzarrie, insignificanti variazioni del frastuono visivo di fondo.

A Hong Kong dedicare troppa attenzione all'*architettura* significa rischiare di compiere l'errore che secondo Rem Koolhaas ha caratterizzato tutto il corso del XX secolo: «leggere al microscopio una nota a piè di pagina sperando che si trasformasse in un romanzo». Significativamente Koolhaas aggiunge subito dopo: «la nostra preoccupazione per le masse ci ha reso ciechi all'Architettura della Gente» (2006a, p. 64).

## Generico

Puay-peng Ho, architetto e storico, commenta il mancato esercizio della critica architettonica a Hong Kong confermando la sostanziale *assenza* dell'architettura nella propria città:

«First of all, we don't have enough good buildings to talk about in Hong Kong unfortunately. I am not attacking our HKIA members. But to be very honest, we don't have enough buildings that can represent a broad range of approaches in architecture. Let's put it this way. Our buildings tend to be very narrowly-defined, and seldom go beyond successful, efficient, commercial buildings, that are our drawback. For an architectural critic to be able to survive, there should be enough varieties of building types, enough varieties of building design approaches, enough varieties of material and technological elements, so that when they comment, they can have a broad base to comment on. Hong Kong architecture is so narrow that it's really hard to form that. So you can only talk about one commercial building versus another commercial building, or one residential development versus another residential development. There is no difference in styles for most of the recent buildings; there is no distinctive stylistic difference or even no distinctive difference in materials. Materials are almost the same. So we don't have enough depth for architecture here locally» (Ho 2010, p. 24).

Le parole di Ho sembrano ricalcare ciò che Koolhaas scrive a proposito delle *New Town* di Singapore accennando alla «loro assenza di dettagli, i loro puri accumuli di numeri» (2010, p. 49), e dipingono il ritratto di un'edificazione *generica*, di una «città senza qualità» ritornando ancora alle parole di *Singapore Songlines* (p. 87). L'omogeneità che Ho descrive - tipologica, tecnologica, stilistica - non è altro che mancanza di *specificità*, rispetto al luogo in cui l'edificio si colloca, alla funzione che ospita e, soprattutto, al significato che potrebbe incorporare. È lo svuotamento di significato indicato da Hans Ibelings come uno dei caratteri della contemporaneità nel suo *Supermodernism. Architecture in the Age of Globalization* (2002), con diretto riferimento alle città asiatiche. Con *La Città Generica* (2006b) Koolhaas si occupa, secondo Gabriele Mastrigli, «dell'architettura dopo l'architettura, verificando innanzitutto sul campo se non sia esaurito il suo compito tradizionale di dare forma e identità all'abitare» (2006b, p. 117) Nello scrivere questo libro il teorico olandese ha certamente negli occhi anche Hong Kong; seppur non vi siano citazioni esplicite, sono numerosi i riferimenti riconoscibili: dall'insistenza sull'asiaticità e tropicalità di questa nuova forma di paesaggio urbano (p. 32) ai «templi tra i palazzi per uffici» (p. 37), dal ruolo di una natura spesso lussureggiante (p. 38) alla verticalità (pp. 38-39), dalla complessità del sistema di percorsi pedonali (pp. 41-42) sino alla relazione *ipocrita* con il proprio passato (pp. 45-47).

In *Junkspace* Koolhaas penetra nelle viscere della città generica e racconta ancor

più dettagliatamente la (non) qualità dello spazio contemporaneo. Se «il prodotto costruito della modernizzazione non è l'architettura moderna ma il *Junkspace*» (2006a, p. 63) non stupisce che ad Hong Kong, uno dei picchi della modernizzazione globalizzata, si trovi così poca architettura e così tanto spazio-spazzatura. Come il *Junkspace*, Hong Kong è un'impresa edilizia straordinaria, ma non può essere «misurata sulla stessa scala» (p. 64) di ciò che è stato costruito dalle generazioni precedenti, non può essere osservata con gli occhiali attraverso i quali si guarda (e si riconosce) l'architettura.

Anche Saskia Sassen, come Ho e Koolhaas, analizzando le città globali fa riferimento ad un ambiente sostanzialmente omogeneizzato da un punto di vista architettonico: da un lato ciò corrisponde al livellamento estetico delle merci – tra cui l'edilizia - allo scopo di renderne il consumo il più possibile esteso su scala mondiale, dall'altro lato «l'economia globale richiede infrastrutture globali standardizzate e le città globali rappresentano le più complesse espressioni di tali infrastrutture» (2006a, p. 28). A tale proposito vale la pena ricordare il fenomeno dei *farmaci generici*<sup>8</sup>, i medicinali che posseggono le stesse proprietà curative di quelli brevettati senza possederne l'*identità* commerciale. Così la città generica e il *junkspace* non posseggono un'*aura* architettonica ma assolvono ugualmente a compiti funzionali e anche estetici; essi non sono architettura ma, più o meno efficacemente, lo sembrano, in qualche caso ricorrendo ad una perfetta *riproduzione* di altri edifici<sup>9</sup>. Sotto questa luce, lo *skyline* di Hong Kong Island visibile da Tsim Tsa Tsui, l'estrema punta della penisola di Kowloon, assomiglia allo scaffale di una farmacia sul quale si allineano, offrendosi allo sguardo del consumatore, anonimi ma colorati contenitori di sostanze sintetizzate in laboratorio: *high-tech*, *po-mo*, *minimal*, etc.

## Densità

Per Saskia Sassen la densità è elemento irrinunciabile dell'economia delle città globali:

«Quanto più le operazioni di un'azienda sono globalizzate e il suo prodotto digitalizzato, tanto più complesse diventano le funzioni della sua sede centrale e tanto più il loro espletamento trae, di conseguenza, vantaggio da ambienti densamente abitati e ricchi di risorse. Nelle città globali, dunque, l'interazione della centralità e della densità abitativa assume un significato strategico del tutto nuovo: la densità fisica è la forma urbana che ospita un insieme sempre più complesso di attività per la gestione, la manutenzione, la progettazione, l'implementazione e il coordinamento delle operazioni globali delle aziende e dei mercati» (2006, p. 27).

A Hong Kong la densità per chilometro quadrato raggiunge picchi di 50000 abitanti. Le ambizioni di Hong Kong costringono sette milioni di persone a muoversi rapidamente e a produrre intensamente in un territorio di esigue dimensioni e dalla topografia accidentata. Il problema della congestione si manifesta sin dai primi anni del periodo coloniale, come notano Pryor e Pau (1993, p. 98)<sup>10</sup>.

È proprio alle diverse forme di intelligenza individuale e collettiva connesse al superamento del problema della densità che questa città deve gran parte del suo fascino. Per Vittorio Magnago Lampugnani «density is the direct result of the cultural need to communicate immediately and continuously; it is the essence of the urban, and it attains its apotheosis in the metropolis» (1993, p. 9): l'esperienza della densità estrema di Hong Kong può quindi essere considerata esperienza urbana per eccellenza. Magnago Lampugnani parla di «a novel aesthetics of the city» (1993, p. 10), l'«estetica della densità».

Le risposte alla congestione vengono esercitate alla macro-scala della pianificazione urbana come alla micro-scala delle quotidiane scelte individuali, ma si tratta quasi sempre di soluzioni improntate al pragmatismo, lontane dalle ambizioni dell'architettura; soprattutto risulta interessante l'interazione tra i due livelli di intervento, come pure rilevano Adam Frampton, Jonathan Salomon e Clara Wong in *Cities Without Ground. A Hong Kong Guidebook*: «urbanism in Hong Kong is a result of a combination of top-down planning and bottom up solutions, a unique collaboration between pragmatic thinking and comprehensive masterplanning, played out in three-dimensional space». *Cities Without Ground*, al quale ci riferiremo anche in seguito, mette in campo un'analisi dettagliata – e al contempo suggestiva – dei principali snodi infrastrutturali di Hong Kong, restituendone la complessità con fotografie, diagrammi ed esplosi assonometrici<sup>11</sup>.

Le soluzioni alla scala urbana comprendono la costruzione di *New Town* (nove, a partire dal 1972) e il *reclaiming land*, la vorace attività di conquista di nuovi spazi sottratti al mare per mezzo di riempimenti artificiali; la prima operazione di questo tipo, nella zona di Bonham Strand, risale al 1851 (Pryor e Shiu-hung 1993). Il risultato più evidente di questa quotidiana battaglia con la cronica scarsità di spazio è però il verticalismo selvaggio, una corsa verso l'alto che rappresenta un'efficace metafora della ferocia del capitalismo asiatico. Attualmente vi sono in città più di duemila edifici più alti di cento metri (Meyer 2013) con sette torri tra le prime cento al mondo, mentre basta uno sguardo alle diverse generazioni degli edifici residenziali di Hong Kong (Yeung e Wong 2003) per rilevare che l'evoluzione del tipo ha coinciso sostanzialmente con una crescita esponenziale del numero di piani. Il semplice schizzare in alto della variabile *h* ha prodotto uno degli *skyline* tra i più impressionanti del globo, capace di ispirare la Los Angeles di *Blade Runner* e di diventare il docile supporto per uno spettacolo di luci e suoni che si ripete due volte

alla settimana, coinvolgendo tutti gli edifici più importanti del Victoria Harbour; l'*evento* reiterato *regolarmente* trasforma l'eccezione in standard.

### **Meccanismo I**

È nella gestione dei flussi di cose e soprattutto persone che si concentrano le risposte al problema della densità, traducendosi in un sistema di trasporti efficientissimo e in una complessa organizzazione tridimensionale dei percorsi e degli spazi pubblici e semi-pubblici. Hong Kong sembra corrispondere con precisione alla definizione dell'ambiente delle città globali fornita da Saskia Sassen: «un'infrastruttura abitata» (2006, p. 28). L'esperienza estetica che è possibile provare a Hong Kong risiede proprio nella sensazione di far parte di un grande *meccanismo* perfettamente funzionante, nella percezione della *fluidità* con cui la si attraversa.

I percorsi sono tutti interconnessi, si emerge dalla metropolitana per arrivare sulla coperta del vecchio Star Ferry, si scende dall'autobus e si viene risucchiati dalle lunghissime scale mobili che si arrampicano sulle alture della città, il treno che proviene dall'aeroporto conduce direttamente nel cuore di un grande *mall*. Attraverso un intricato ed esteso sistema di passaggi sopraelevati si può percorrere tutta la parte centrale di Hong Kong Island, attraversando edifici pubblici e privati; ci si muove da un paesaggio artificiale ad un altro senza toccare il traffico veicolare. La realizzazione delle passerelle non risponde ad un pianificazione dall'alto, ma è il risultato di tante piccole scelte architettoniche non coordinate ma egualmente pervasive e coerenti: è uno spazio straordinariamente suggestivo, dai tratti piranesiani, e che pure nasce da scelte che potremmo definire di *ordinaria* amministrazione. Ci si può ancora riferire a *Cities Without Ground*: «Footbridge networks throughout the city that grew piecemeal, built by different parties at different times to serve different immediate needs, eventually formed an extensive network and became a prevailing development model for the city's large-scale urban projects» (Frampton – Salomon – Wong 2012, p. 6). Peraltro in questa prospettiva si rivela con chiarezza il senso del titolo di questa *Hong Kong Guidebook* alternativa: «Hong Kong enhances three-dimensional connectivity to such a degree that it eliminates reference to the ground altogether. Hong Kong is a city without ground» (p. 6). La presenza e la posizione del suolo naturale a Hong Kong sono pressoché irrilevanti per la vita che si svolge nella città: ci troviamo di fronte ad una completa artificialità che consente la più ampia libertà di movimento nelle tre dimensioni, prescindendo da ogni riferimento esterno. In *CWG* si fa accenno ad un'«urbanistica labirintica» dove persino gli abitanti del luogo perdono l'orientamento (p. 28), con percorsi talvolta molto rapidi, talvolta tortuosi per ragioni di allestimento commerciale. Non esiste un *campo* o degli *oggetti*, ma un sovrapposizione di sistemi distributivi che si ramificano continuamente: «the impression of the city as a continuous, urban-scaled interior»

(p. 17); Koolhaas attribuisce simili proprietà al *Junkspace* scrivendo che «è sempre un interno, così esteso che raramente se ne possono percepire i limiti; promuove il disorientamento con ogni mezzo (specchi, eco, superfici lucide...)» (2006a, pp. 64-65). In effetti Hong Kong, dove si possono percorrere chilometri senza uscire all'esterno, sembra prefigurare la profezia di Koolhaas: «inconsapevolmente, tutti gli architetti stanno forse lavorando su uno stesso edificio, per ora separato, ma dotato di recettori nascosti che lo renderanno un giorno coerente» (Koolhaas 2006a, p. 65). Secondo il teorico olandese è l'aria condizionata ad aver dato vita all'edificio senza fine; a Hong Kong ovunque si vada si è sottoposti alla gerarchia degli spazi imposta dalle condizioni climatiche artificiali (Frampton – Salomon – Wong 2012, p. 101)<sup>12</sup>, un altro caso di soluzione tecnica (e dunque ordinaria) che «lascia indietro l'architettura» (Koolhaas 2006a, p. 65);

Se, come scrivono Frampton, Salomon e Wong, a Hong Kong saltano le relazioni figura-sfondo (2012, p. 101), si comprendono meglio gli insuccessi delle architetture iconiche a cui si è accennato in un precedente paragrafo: esse cercano di imporsi come oggetti isolati in una città nella quale il valore estetico che essa possiede è generato da ciò che sta tra (e sotto) gli edifici, da ciò che resta invisibile finché non si penetra nelle sue viscere meravigliose.

In questo senso Hong Kong rappresenta un paradigma sostanzialmente diverso da New York: mentre la congestione di Manhattan genera la giustapposizione di mondi diversi (si veda *Delirious New York*, Rem Koolhaas), per la città asiatica si può parlare di densità *tra le cose*, saturazione degli interstizi. A Manhattan si prova la sensazione di prendere parte ai movimenti collettivi di una folla anonima, ma essi si svolgono pur sempre tra le sagome severe degli edifici, sopraffatti dalla solidità del costruito e dalla geometria della griglia che impone la propria *regola*. A Hong Kong i flussi di persone si scavano da sé i propri percorsi, conquistano i propri spazi e li auto-strutturano, si infiltrano tra gli edifici e dentro di essi e li svuotano di significato formale.

## **Meccanismo II**

Se la qualità urbana di Hong Kong è in gran parte prodotta dallo spettacolo dell'efficienza e della fluidità, si può rintracciare un riferimento teorico nelle visioni prodotte dai membri di Archigram negli anni '60.

Il collettivo inglese, pur utilizzando materiale culturale proveniente dalla cultura *popolare*, costruisce un immaginario collettivo *straordinario*, profetizzando ciò che ad Hong Kong si *realizzerà* in forma del tutto ordinaria, ormai depurato dalla retorica (fanta)scientifica e *tecno-latrica* e dalle suggestioni psichedeliche. Peter Cook ha più volte espresso grande interesse per il fenomeno urbano rappresentato da questa città, in particolare per la tridimensionalità della struttura urbana, e al contempo

ha sottolineato la scarsa qualità dell'interpretazione architettonica di questo stesso tema (2014). D'altra parte l'urbanistica tridimensionale che Cook vede realizzata in Hong Kong è quella stessa che descrive in *Architettura: azione e progetto* (1970, p. 81), dove viene prefigurata «la città che diventa un singolo edificio».

Hong Kong è la densità articolata tridimensionalmente di *Plug-in City* (Chalk, Cook, Crompton 1964) incrociata all'efficienza di *Computer City* (Crompton 1964) e animata dal disordine seducente e provvisorio di *Instant City* (Cook, Crompton, Herron 1968). Quest'ultima in particolare richiede qualche parola in più, non solo perché Magnago Lampugnani sostiene che Hong Kong sia «an enormous monument to the transitory» (1993, p. 11), ma anche perché la concezione di *Instant City* sembra oscillare proprio tra l'ordinarietà e la straordinarietà: l'esperienza straordinaria della metropoli viene resa ordinaria attraverso la mobilità e la flessibilità della tecnologia, colorando la banalità dei sobborghi. Anche a Hong Kong accade qualcosa di analogo: l'esperienza eccezionale che l'architettura da sempre promette è resa *accessibile* diffusamente attraverso strumenti *ordinari*.

### **Ordinario disordinato**

La congestione *caotica* di Hong Kong (contro la densità *regolata* di Manhattan) produce *bellezza* senza i mezzi straordinari dell'architettura, ma attraverso un pragmatismo ordinario e disordinato insieme. Già nelle prime fasi di sviluppo della colonia britannica manca un regolamento edilizio preciso e completo e anche quando vengono introdotte delle regole il controllo risulta velleitario. In molti casi l'attività edilizia non è condotta sotto la supervisione di architetti o ingegneri, determinando una crescita urbana disordinata e gravi problemi di salute pubblica (Pryor – Pau 1993, pp. 99-102). Magnago Lampugnani parla di sviluppo senza pianificazione, generato dalla sovrapposizione e dal conflitto tra intenzioni diverse (1993). Ciò appare tanto più evidente se si passano in rassegna le tattiche dei singoli individui o delle piccole comunità: dai minuscoli altari di strada dove pregare nei ritagli di una vita dai ritmi massacranti, ritratti da Michael Wolf nella serie *Earth Gods*, all'intraprendenza dei commercianti nell'occupare il suolo pubblico con la propria merce, sino agli insediamenti informali sulle coperture degli edifici; questi ultimi, analizzati e descritti da Rufina Wu (architetto) e Stefan Canham (fotografo) in *Portraits from Above* (2009), contribuiscono ad accentuare il carattere stratificato del tessuto urbano. In questo senso uno dei fenomeni più interessanti è l'uso informale degli spazi pubblici o semi pubblici che i lavoratori e soprattutto le lavoratrici immigrate mettono in atto per supplire alla mancanza di luoghi privati nei quali passare il proprio tempo libero. Queste persone, provenienti in gran parte dal Sud-est asiatico, molto spesso risiedono nelle abitazioni delle famiglie presso le quali lavorano come collaboratrici domestiche; anche coloro che vivono in appartamenti

in affitto hanno a disposizione superfici minime. Nel fine settimana si riversano sui marciapiedi, nei portici, nelle passerelle, negli atrii dei centri commerciali, nei parchi, radunandosi in piccoli gruppi sulla base della comune provenienza, di rapporti di amicizia e parentela. Suddividono lo spazio con partizioni temporanee di cartone, lo allestiscono con coperte, tappeti, cuscini, installano impianti stereo; giocano a carte, cantano, ballano, mangiano, bevono, chiacchierano. A segnare simbolicamente la vittoria della *streetlife* quotidiana sull'architettura eccezionale è il destino del grande atrio della Hong Kong and Shanghai Bank di Foster che nel fine settimana viene invaso dalle lavoratrici, le quali ne apprezzano particolarmente le caratteristiche: riparato dalle intemperie e completamente libero da ingombri strutturali. Lo stesso sir Foster riconosce la vittoria, mostrando in giro (si veda la Biennale di Venezia del 2012, significativamente intitolata *Common Ground*) con *fair play* e ironia una bellissima foto di Joseph Nye che ritrae dall'alto, attraverso la copertura di vetro, l'assembramento domenicale.

Si tratta a tutti gli effetti di uno *spettacolo dell'ordinario*, che pur sollevando interrogativi sulla crudeltà del capitalismo asiatico, produce una potentissima esperienza estetica; Saskia Sassen riconosce che «le città di oggi costituiscono il terreno su cui persone di tutto il mondo si incrociano con modalità possibili in nessun altro luogo. In queste città complesse la diversità può essere esperita attraverso la routine della vita quotidiana, del posto di lavoro, del trasporto pubblico e di eventi urbani quali le dimostrazioni e i festival» (2006, p. 29) e che la città acquisisce *appeal* turistico «anche per le sue sorprese urbane e per i suoi abitanti visti come un fenomeno esotico» (p. 31).

Uno straordinario paradigma di questa interpretazione disordinata della densità è fornito dalle Chungking Mansions, un grande edificio degli anni '60, collocato nel cuore commerciale e turistico di Kowloon che accoglie all'incirca novanta *guesthouse* a bassissimo costo per un totale di posti letto che si aggira intorno alle mille unità. Nelle Chungking Mansions, che contengono anche attività commerciali e ristorative, si raccolgono migliaia di immigrati più o meno irregolari, rifugiati in attesa del riconoscimento del proprio status, commercianti che fanno la spola tra le fabbriche di Shenzhen e i mercati dei paesi in via di sviluppo, *pusher* e prostitute; è stato calcolato che vi si incrociano cittadini di oltre 120 nazionalità diverse. Gordon Mathews, un antropologo della Chinese University di Hong Kong, ha dedicato alle Mansions una ricerca sul campo durata quattro anni, e un libro dal titolo significativo: *Ghetto at the Center of the World* (2011). La tesi di Mathews è che l'edificio sia un esempio di quella che definisce «low end globalization» (pp. 19-20); si tratta di quei fenomeni di globalizzazione che coinvolgono le grandi masse in movimento tra oriente e occidente, sud e nord del mondo, e non i flussi materiali o immateriali, turistici o lavorativi che spostano le élite internazionali da una città globale all'altra<sup>14</sup>. È

una globalizzazione ordinaria e disordinata, invisibile ma concretamente importante per l'economia mondiale<sup>15</sup>, sporca, sommersa, incomprensibile a prima vista ma profondamente razionale nei propri meccanismi. È quel sottobosco informale che secondo Saskia Sassen cresce rigoglioso nelle città globali sostenendone lo sviluppo (2006, pp. 42-48).

Le questioni delineate in questo ultimo paragrafo consentono di avanzare alcune osservazioni conclusive sulle relazioni tra *ordinarietà* e *disordine*. Se guardiamo alla metropoli asiatica la nozione di ordinario appare infatti distante da quella di ordinato, codificato, pianificato; il *normale* non è il *normato*, bensì l'*istintivo*, lo *spontaneo*; è la regola a costituire un'eccezione. Ciò non sembra distante dal concetto fisico di entropia: il disordine cresce *naturalmente* mentre ogni operazione normativa è un'azione straordinaria.

## Note

1 Hong Kong con qualche riserva può essere considerata una città-stato: sempre meno frequenti con l'affermarsi degli stati-nazione, le città-stato continuano ad essere percepite come una forma particolarmente *pura* di città: si tratta di *eccezioni rappresentative*, si potrebbe scrivere con un ossimoro. Esse sembrano collocarsi particolarmente vicino a modelli teorici come quello dell'*Utopia* di Thomas More, o ad un fenomeno storico seminale come quello delle *polis* greche.

2 Per un'esautiva trattazione delle vicende del *perturbante* – e di altre categorie analoghe – nella storia culturale dell'architettura occidentale si veda il testo di Anthony Vidler (2006).

3 Ci riferiamo qui alla serie *The Architecture of Density*.

4 L'utilizzo ossessivo-compulsivo della facciata continua da parte dell'edilizia contemporanea cinese spinge gli autori di *The Great Leap Forward* (Koolhaas et al. 2001) a coniare il gioco di parole *curtain war*.

5 È curioso notare come a tale diffuso sfoggio di solidità strutturale da parte degli edifici del grande capitale bancario si sia in seguito sovrapposta l'immagine di una costitutiva debolezza finanziaria.

6 Se non fosse per l'insistenza mediatica sull'eccezionalità dell'edificio e per la palese intenzione di *emergere*, si potrebbe pensare ad una sorta di paradossale *contestualismo*. Proprio in virtù delle caratteristiche del contesto alla HKSB non riesce l'effetto *shock* che è alla base del successo del Centre Pompidou di Piano e Rogers.

7 Vale la pena di ricordare le parole di Koolhaas in *Junkspace* "Come in un virus disattivato in un'inoculazione, l'architettura moderna rimane essenziale, ma solo nella sua manifestazione più sterile, l'high tech" (2006, p. 69).

**8** In farmacologia l'aggettivo «generico», che rischiava di essere percepito come spregiativo, è stato poi sostituito in seguito da «equivalente».

**9** Si è qui voluto accennare provocatoriamente ad alcune delle questioni affrontate Walter Benjamin nel suo *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*; di fatto l'informatizzazione del processo progettuale consente una «riproducibilità tecnica» degli edifici, della quale nel contesto cinese si fa ormai un uso estensivo; si veda a tal proposito *The Great Leap Forward* (Koolhaas et al. 2001).

**10** La congestione ha costituito anche una sorta di *tallone d'Achille* geopolitico di Hong Kong, causandone il passaggio dalla Corona britannica alla Repubblica Popolare Cinese. Se infatti Hong Kong Island e Kowloon erano stati ceduti dalla Cina *in perpetuo* in seguito alle sconfitte nelle due Guerre dell'oppio, i Nuovi Territori (e l'isola di Lantau) vengono ottenuti nel 1898 per 99 anni con lo scopo di creare una fascia di sicurezza militare. In realtà la sete di spazio spinge a costruire a Lantau e nei Nuovi Territori grandi quartieri residenziali e importanti infrastrutture, rendendo sostanzialmente inseparabili da un punto di vista urbanistico e gestionale le diverse parti della città e accomunandole così nella restituzione alla Cina.

**11** Non sembra irrilevante notare come uno degli autori, Adam Frampton, abbia lavorato per sette anni come *Associate* presso OMA.

**12** *CWG* contiene anche alcuni schemi tridimensionali nei quali viene indicato il grado di *condizionamento* degli spazi pubblici: scoperti – coperti – moderatamente condizionati – fortemente condizionati.

**14** Sul tema della libertà e della qualità di movimento nel mondo globalizzato si veda *Arcipelaghi e enclave. Architettura dell'ordinamento spaziale contemporaneo* di Alessandro Petti (2007).

**15** Secondo le stime di Matthews il 20% dei telefoni cellulari che circolano nell'Africa Sub-sahariana sono stati comprati nei piccoli negozi delle Chungking Mansions; andrebbe considerato anche il numero (altrettanto enorme, ma incalcolabile) di telefoni acquistati in Cina Popolare e *passati* per le Mansions, tappa quasi obbligata dei *trader* africani (pp. 106-107).

## **Bibliografia**

- Benjamin, Walter (2011), *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino.
- Chung, Chuihua Judy – Inaba, Jeffrey – Koolhaas, Rem – Leong, Sze Tsung (2001), *The Great Leap Forward/Harvard Design School Project on the City*, Taschen, Koln.
- Cook, Peter (1970), *Architettura: azione e progetto*, Calderini, Bologna.
- Cook, Peter (2014), *Intervista a Peter Cook*, a cura di Antonio Lavarello, *Rebel Matters Radical Patterns*.

*Atti del convegno internazionale*, De Ferrari – Genoa University Press.

Frampton, Adam – Salomon, Jonathan - Wong, Clara (2012) *Cities Without Ground. A Hong Kong Guidebook*, ORO Editions, Hong Kong.

Galli, Giovanni (2008), *Le maschere della forma. Manuale di composizione*, Carocci, Roma.

Ho, Puay-peng (2010), *Leading School Architecture into a New Era Interview with Prof. Puay-peny Ho*, in «HKIA Journal», n. 58.

Ibelings, Hans (2002, prima ed. 1998), *Supermodernism. Architecture in the Age of Globalization*, Nai Publishers, Rotterdam.

Koolhaas, Rem (2009, prima ed. 2001), *Delirious New York*, Mondadori Electa, Milano.

Koolhaas, Rem (2006a), *Junkspace*, in «Junkspace. Per un ripensamento radicale dello spazio urbano», Koolhaas, Rem, Quodlibet, Macerata.

Koolhaas, Rem (2006b), *La Città Generica*, in «Junkspace. Per un ripensamento radicale dello spazio urbano», Koolhaas, Rem, Quodlibet, Macerata.

Koolhaas, Rem (2010), *Singapore Songlines. Ritratto di una metropoli Potemkin...o trent'anni di tabula rasa*, Quodlibet, Macerata

Magnago Lampugnani, Vittorio (1993), *The Aesthetics of Density*, in «Hong Kong Architecture: The Aesthetics of Density», a cura di Magnago Lampugnani, Vittorio, Prestel, Munich.

Manganelli, Giorgio (2013), *Cina e altri Orienti*, Adelphi, Milano.

Mathews, Gordon (2011), *Ghetto at the Center of the World: Chungking Mansions, Hong Kong*, University of Chicago Press, Chicago.

Meyer, Ulf (2013), *Hong Kong Architectural Guide*, DOM Publishers, Berlin.

Petti, Alessandro (2007), *Arcipelaghi e enclaves. Architettura dell'ordinamento spaziale contemporaneo*, Bruno Mondadori, Milano.

Pryor, Edward George – Pau, Shiu-hung (1993), *The Growth of the City. A Historical Review*, in «Hong Kong Architecture: The Aesthetics of Density», a cura di Magnago Lampugnani, Vittorio, Prestel, Munich.

Sassen, Saskia (2006), *Perché le città sono importanti*, in «Città. Architettura e società», catalogo della X Mostra Internazionale di Architettura, Vol. I, Fondazione La Biennale, Venezia.

Vidler, Anthony (2006), *Il perturbante nell'architettura*, Einaudi, Torino.

Wu, Rufina – Canham, Stefan (2008), *Portraits from Above - Hong Kong's Informal Rooftop Communities*, Peperoni Books, Berlin.

Yeung, Yue-man – Wong, Timothy K. Y., a cura di (2003), *Fifty Years of Public Housing in Hong Kong: A Golden Jubilee Review and Appraisal*, The Chinese University Press, Hong Kong.

HONG KONG  
*Antonio Lavarello*



1



2



3



4



5



6



7

- 1 Densità: alla maniera di Michael Wolf, foto Antonio Lavarello, 2013.
- 2 L'estetica della densità, foto Antonio Lavarello, 2013.
- 3 Densità: come in un collage di Archigram, foto Antonio Lavarello, 2013.
- 4 Meccanismo, foto Antonio Lavarello, 2013.
- 5 Ordinario/disordinato: *rooftop communities*, foto Antonio Lavarello, 2013.
- 6 Ordinario/naturale, foto Antonio Lavarello, 2013.
- 7 Filipino maids vs Foster's HKSB , foto Antonio Lavarello, 2013.

# ARCHITETTURA & ORDINARIETÀ

ICAR65 Percorsi multidisciplinari di ricerca Vol. II

Ottobre 2015